

Rassegna del 23/09/2011

ESPRESSO - Le pari infelicità - Minardi Sabina

1

Società

LE PARI INFELICITÀ

Crisi nel lavoro, nel welfare, nelle famiglie. Se lo squilibrio tra i sessi si allargasse la nostra realtà cambierebbe faccia

DI SABINA MINARDI



Le statistiche, al momento, sono rassicuranti: in Europa, maschi e femmine sono numericamente in equilibrio. Semmai, di un soffio prevalgono le donne, come in Italia: secondo l'Istat, a fine 2010 si contavano 31.213.168 donne, 29.413.274 maschi.

Ma c'è poco da stare tranquilli: già dal 2009 i censimenti americani hanno evidenziato un sospetto deficit di bambine nelle famiglie di origini indiane,

coreane e cinesi, residenti negli Stati Uniti. Analoghi rilevamenti, condotti su comunità immigrate, dalla Gran Bretagna alla Svezia, dimostrano che la guerra alle bambine è più vicina di quanto si sospetti.

Nascono di meno, muoiono di più (secondo l'Unicef - nutrite meno, curate peggio - l'incidenza dei decessi di femmine in Asia supera del 50 per cento quella dei bambini). E non è detto che vogliano mettere su famiglia, se riesco-

no a smarcarsi dalla tradizione. La prospettiva di un mondo affamato di donne mette in moto conseguenze ovunque, perché il mondo è interconnesso. Poggia su affetti e relazioni, su lavori, su ruoli di crescita e di cura, su compiti di assistenza affidati alle donne. Se scarseggiano, le società barcollano. Così la questione ormai ci riguarda da vicino.

«Che mondo sarebbe un universo senza donne? Un mondo drammatico», esordisce Francesca Zajczyk, docente di Sociologia urbana all'Università Bicocca, che il sindaco di Milano Giuliano Pisapia ha appena nominato Delegata per lo sviluppo delle iniziative in tema di Pari opportunità: vigilerà che le pubblicità non danneggino l'immagine della donna, promuoverà reti e buone pratiche femminili, supporterà la stesura di un Bilancio di genere. «Pensiamo solo ai diversi ruoli che le donne svolgono, con un welfare tanto carente: in famiglia, verso gli anziani e verso i bambini. Una società che si appoggia così tanto sul lavoro delle donne, domestico ed esterno, non sarebbe più in grado di reggere: come un tavolino, al quale di colpo si sottraessero tre gambe».

«Una società che attua qualunque tipo di selezione è di fatto una società malata, più incline alla violenza, e di conseguenza più povera e pericolosa. Se a mancare fossero addirittura le donne non sarebbe più soltanto una perdita di ricchezza di punti di vista, ma il trionfo di un monopensiero machista, disastroso», aggiunge Fabrizio Castellucci, che insegna Organizzazione d'impresa all'Università Bocconi di Milano, e che dal 5 all'8 ottobre parteciperà alla **Win Conference** di Roma: l'appuntamento che il Woman's International Networking (www.winconference.net) organizza per promuovere, attraverso uno scambio tra esperti e protagoniste, un ruolo da leader delle donne nel mondo.

Da esperto di reti, Castellucci pone l'attenzione sugli effetti nelle interazioni, in un mondo a maggioranza maschile: «Gli uomini tendono a formare network tra simili. Ma a questa forte polarizzazione corrispondono rapporti piuttosto semplici, superficiali. Le reti di donne, invece, e soprattutto quelle intragender, danno origine a relazioni

più forti, a scambi più significativi. Per le donne è più difficile fare rete, perché essendo di meno sul lavoro con più difficoltà entrano a far parte delle alleanze maschili. Ma senza donne i rapporti resterebbero piuttosto elementari. Senza le donne l'idea di leadership cambierebbe, perdendo tutti quei profili che hanno a che fare con l'emotività, la sensibilità, l'intuizione nel comprendere. L'unica modalità di essere "capo" sarebbe di tipo coercitivo».

«Non riesco a immaginare la mia azienda senza le donne», dice Pia Cittadini, amministratore delegato di Cittadini Spa, che realizza reti e filati, da quelle da pesca a quelle impiegate nelle tessitura, e che della rete ha fatto una filosofia: «La rete è la matrice strutturale del futuro. Ed è costituita di donne, della loro capacità di essere solidali, di creare valore». La sua azienda, nota per le politiche a sostegno delle donne e delle loro esigenze («Incluse le extracomunitarie, che rappresentano il 20 per cento del personale: spesso sono loro le più bisognose di flessibilità vera»), è oggi in prima linea in progetti a sostegno di attività femminili in Tamil Nadu, con un retificio già operativo. E una casa di accoglienza in via di

realizzazione, perché anche le bambine possano andare a scuola. «Le donne sono l'anima di una comunità», dice: «Senza, non c'è sviluppo».

«Se in Occidente l'atteggiamento verso le bambine, in termini di investimento, è identico a quello riservato ai maschi - anche perché le ragazze vanno meglio a scuola e sono potenzialmente in grado di raggiungere risultati superiori - all'estero la situazione è già fortemente scompenzata», aggiunge Daniela Del Boca, che insegna Economia politica all'Università di Torino e alla New York University: «In certe aree della Cina ci sono scuole dove l'80-90 per cento degli alunni è rappresentato da maschi. Questo vuol dire un fortissimo bullismo, una situazione dalla quale le bambine devono ogni giorno difendersi; che le scoraggia a proseguire, e impone una mentalità fortemente maschilista».

Un mondo con poche donne significherebbe anche questo: scenari di quotidiana violenza. «La selezione è più praticata nelle aree rurali», conclude Del Boca, «saranno lì le conseguenze più tragiche, perché l'assenza di donne colpirà maschi tradizionalisti, meno adatti a rimboccarsi le maniche». ■

Nel lavoro vince il rosa

«Un mondo senza donne? Inimmaginabile. Senza le donne, la mia azienda non sarebbe mai nata».

Ha da sempre uno slogan in testa, Patrizia Fulgoni, amministratore delegato di Life In, agenzia per il lavoro con sede legale a Brescia e filiali sparse in diverse città italiane, specializzata in ricerca e formazione di risorse umane: «Una donna sul lavoro deve faticare il doppio di un uomo. Per fortuna, non è difficile».

Ha lanciato la sua agenzia nel 2009, in piena crisi. Bella sfida.

«Già. Da mettersi la tuta mimetica. Solo altre donne mi hanno seguita: chi lasciando il vecchio lavoro, qualcuna incinta. E così, senza deciderlo prima, la mia squadra è risultata tutta femminile. Oggi gestiamo 1.200 persone. Il 66 per cento del capitale sociale appartiene a donne. Solo di donne è composto il consiglio di amministrazione».

Carta intestata, insegna, logo, tutto rosa

e lilla. Una dichiarazione di principi?

«Questione di orgoglio, certo. In piena crisi abbiamo chiuso l'attività in utile. Nel 2010 abbiamo triplicato il fatturato. Con entusiasmo, senza badare agli orari, costruendo materialmente il nostro ufficio pezzo dopo pezzo. Questa è una generosità che solo le donne hanno sul lavoro».

Assume soltanto donne?

«No. Ma se devo scegliere, le preferisco. Sono più intuitive, e per il nostro lavoro è una caratteristica centrale. E sono più aggressive, più motivate, abituate a cavarsela tra le difficoltà».

È più faticoso lavorare con altre donne?

«Se allude a dinamiche di competitività, è un falso mito. In un contesto di lavoro è giusto che ci sia una leader. Qualunque squadra funziona solo se ha regole, e le donne le rispettano. Non avrei mai costituito questa società se non avessi potuto contare sulle donne».

